

## Montagna e aree interne: quale relazione?

**Summary:** MOUNTAIN AND INLAND AREAS: WHICH RELATIONSHIP?

*Mountains and inland areas are a closely linked pair. Mending the territorial system of the mountain regions, after the fragmentation into many "mountain types" induced by tourism and the action from urban centres in the valleys and plains, is a strategic objective, which is opposed by various exogenous and endogenous issues. Interventions and strategies have to consider that the mountain regions have within them different realities, related to the perception of "mountainity" rather than the "mountainousness" by outsiders and insiders, public and private.*

**Keywords:** *Inland Areas, Mountainity, Mountainousness.*

### 1. Declinare montagna e aree interne 20 anni dopo

Nel 1988 con l'istituzione di un Gruppo di lavoro sulla montagna italiana iniziava un percorso di ricerca concluso nel 1994 con la pubblicazione di un volume contenente i risultati del lavoro svolto, che contemporaneamente metteva le basi per il prosieguo di un tema complesso e complicato al tempo stesso<sup>1</sup>. Delineando i caratteri dell'areale montagna che per diversi anni avrebbe orientato buona parte della ricerca geografica italiana<sup>2</sup>, nella premessa si scriveva: "Si dovrebbe parlare di montagne riservando il termine montagna per il concetto geografico espresso dall'entità territoriale nel suo insieme". Nella montagna, realtà marginale e di spopolamento, di polarizzazione e di rifugio, rimasta sufficientemente omogenea per secoli, era rimbalzato quel progresso e quell'arricchimento legato alla ricostruzione postbellica e alla successiva espansione economica che ne avevano modificato profondamente i caratteri identificativi originari. Accettando di buon grado le trasformazioni indotte dal turismo e le opportunità offerte dalle nuove attività produttive, dall'espansione del commercio e dall'accessibilità pluriforme, la montagna si è frammentata. Si è ritrovata ad essere un'area composita, ricca di contrasti, dove benessere e malessere a livello economico e sociale si alternano e si contraddicono, dove la naturalità viene protetta o violentata (se non mistificata), dove, infine, tradizione e modernità tentano inutilmente di trovare un corretto equilibrio tra continuità e rinnovamento. La diffusione delle attività economiche, l'accresciuta mobilità delle persone e la crescita delle classi medie hanno creato flussi e legami non più

a senso unico e a discapito della montagna, ma nel contempo hanno generato forti disparità tra le diverse aree, determinando situazioni di perifericità o di marginalità in ragione delle aree forti cui amministrativamente appartengono<sup>3</sup>.

Bastano queste poche righe per intuire come il tema, centrato sulla declinazione delle aree interne con la montagna, di fatto riproponga con altra dizione quanto si era evidenziato con quella ricerca.

Osservando la cartografia utilizzata si nota come buona parte delle aree interne individuate dal Dipartimento per la Coesione e lo Sviluppo economico (DPS, 2012) ricada nell'area di montagna, con una disparità tra Alpi ed Appennini dovuta ad una serie di fattori non riscontrabili dalla carta. In quegli studi erano già emerse una serie di problematiche – cui si rimanda – che non sono ancora state risolte e che si possono facilmente inserire nel tema della tavola rotonda. Nelle poche pagine a disposizione preme solo richiamare alcune criticità del progetto, sulla base delle indicazioni allora emerse.

### 2. Le aree interne, una specificità della montagna

Nel linguaggio comune *area interna* è considerata quella parte di territorio lontana dal mare (ancor oggi le previsioni del tempo proposte dai canali televisivi fanno riferimento a questa concezione). In realtà area interna è un concetto più ampio e diversificato<sup>4</sup>, oltre che di non facile identificazione.

Dalla rilettura dei lavori sulla montagna e dei materiali trovati in rete sul progetto "*aree interne*"



è possibile riscontrare una metodologia di analisi spaziale simile, ma che ha portato a conclusioni diverse quanto meno in termini lessicali. Per chi ha lavorato sulla montagna le aree interne erano quelle caratterizzate da tutta una serie di criticità che le rendeva “marginali per effetto della loro *montanità*”, concetto diverso dalla “*montuosità*”, caratteristica geografico-strutturale utilizzata dall’Istat in Italia, dalla Convenzione delle Alpi per tutto l’arco alpino e, parzialmente, dalle politiche agricole dell’Ue.

La montagna fin tanto che è stata un sistema territoriale, non è mai stata un’area bisognosa di attenzioni. La sua organizzazione interna, la sua economia, il suo ecumene quasi di tipo ideologico avevano creato un modello di vita unico e unitario, tanto da travalicare quasi sempre gli stessi confini politici. Le trasformazioni indotte dal turismo su accessibilità, economia, paesaggi e modelli di vita, modificando il sistema territoriale preesistente, hanno frammentato la montagna in sottosistemi, rinsaldando i legami tra montagna e pianura e tra centri periferici e città di fondovalle in alcuni casi, rendendoli più lassi, se non annullandoli, in altri, ma comunque da recuperare in logica sistemica, come prospettato da Europa 2000+ e dall’Interreg Spazio alpino.

Un terzo criterio considera le aree interne della montagna come luogo svantaggiato in ragione della verticalità che le connota e le differenzia (tanto da coniare un nuovo termine, “*rugosità*”).

In questo caso a pesare prioritariamente sono ubicazione e percezione delle loro caratteristiche geografico strutturali<sup>5</sup>. Si tratta di quelle aree che allora vennero definite proprie della montagna *banale* o *intermedia*, che non avendo integrazione nel sistema delle aree forti o potenzialità da esprimere per una crescita autonoma, combinano l’originaria visione in negativo delle aree svantaggiate con quella recente delle potenzialità di sviluppo offerte dalle risorse ambientali endogene. Una concezione fatta propria dal DPS per favorire idonee politiche di coesione territoriale comunitarie sulla base di tre obiettivi generali, volti ad assicurare “modelli di vita competitivi con quelli offerti dalle aree urbane”: la tutela del territorio incentrata sul ruolo degli abitanti, la promozione della diversità naturale, culturale, del paesaggio e del policentrismo, il rilancio dello sviluppo e dell’occupazione attraverso l’uso di risorse potenziali poco o male utilizzate<sup>6</sup>. Nel documento le aree interne della montagna venivano indicate come “parte del territorio nazionale distante dai centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma al tempo stesso dotata

di risorse che mancano alle aree centrali, *rugosa*, con problemi demografici ma al tempo stesso fortemente policentrica e con elevato potenziale di attrazione”<sup>7</sup>.

### 3. Alcune riflessioni critiche

Di fronte allo sfinimento della modernità, sulla quale si era puntato per lo sviluppo del paese, ma che sembra aver esaurito la propria spinta propulsiva, visto che il mercato interno è solo di sostituzione e che solo alcuni settori di punta dell’innovazione tecnologica ed applicata possono risultare competitivi, puntare sulla ricchezza delle risorse paesistiche e delle produzioni tipiche sembra quasi obbligatorio, per le prospettive che si aprono su scala nazionale e per le possibili ricadute territoriali nell’ottica di una ricucitura del sistema montagna.

Se la sua ricostruzione appare irrazionale, oltre che antistorica, una progettualità credibile per prospettive di successo non può fare a meno di ricomporre dei sottosistemi tra comuni (comprensori, comunità, distretti, regioni) che, pur non avendo più una vision comune, dispongono di elementi di complementarità utili, se non necessari, a promuovere uno sviluppo integrato, per il cui conseguimento diventa fondamentale superare alcune criticità di tipo esogeno ed endogeno che hanno prodotto la marginalità della montagna banale o intermedia, propria delle aree interne.

Elementi di criticità esogena possono essere trovati nella strategia nazionale prospettata per contesti assai diversi tra loro. Se la montagna si è frammentata in tante montagne, indipendentemente dalle cause che le hanno prodotte, è necessario partire da un’analisi che porti allo scoperto le specifiche realtà su cui è prioritario agire con interventi mirati e tarati.

I criteri utilizzati per l’individuazione delle aree interne non paiono sufficienti. L’analisi tecnico scientifica utilizzata per individuarle ha messo in luce le cause, ma non le strategie operative da cui dipende strettamente il conseguimento degli obiettivi: manca qualsiasi riferimento alla componente umanistica, fondamentale per capire compiutamente le ragioni del loro non sviluppo.

La carenza di linee strategiche di tipo operativo ben definite per aree lascia intendere una visione generica dei problemi, basata su un punto di vista esterno, colto, teorico, asettico della realtà rispetto alla percezione di chi vive, ad esempio, la montagna interna. Osservando la distribuzione dei progetti presentati viene da chiedersi su quali

basi siano stati costruiti e in base a quale progettualità. Generica? Mirata? Sulla base di quali indicazioni? E fornite da chi? Sono domande che possono sembrare peregrine, in realtà, il passato, anche recente, insegna che in mancanza di una pianificazione partecipata con le popolazioni locali i risultati sono nulli, anche a fronte di esborsi ingenti di danaro pubblico. Per evitare questo, le proposte, mirate, concrete, identificate per tipologia, e i parametri valutabili ex ante ed ex post su una determinata area, definita sulla base di obiettivi condivisi, al di là vincolo formale dato da un intento comune, magari sottoscritto ufficialmente, dovrebbero implicare un cofinanziamento, concepito come transitorio e da restituire una volta approvati i risultati ottenuti dal progetto.

Il mancato sviluppo di un'area è frutto della mancanza di conoscenza e coscienza del patrimonio disponibile, che si traduce in mancanza di idee e progetti di valorizzazione. Diversi dubbi si pongono sui possibili risultati conseguibili, sempre che tramite fondi statali od europei le risorse necessarie a coprire le richieste e la numerosità dei progetti possano essere disponibili e sufficienti. Le proposte avanzate a vario titolo e livello sembrano per lo più estemporanee, prospettate dalla speranza di ottenere finanziamenti, dall'emozione reale o indotta (la conservazione del paesaggio bello o rinaturalizzato che manca alle aree centrali) o dall'emergenza (aree da destinare agli immigrati che sbarcano sulle nostre coste). In tutti i casi noti sembra mancare una riflessione ponderata sulla realtà (il dove, il cosa, il perché lì, con quali modalità, riscontri e prospettive differenziate rispetto ad altre aree) e sugli effetti che tali proposte a medio, e magari a lungo termine, possono produrre, considerato che il peso delle criticità generiche viene sempre filtrato dall'esperienza, dallo stile di vita e dalla percezione dei residenti.

Forte appare pure il contrasto tra la distribuzione e il numero delle aree interne dei territori montani, e quelle che sono state ammesse alla selezione dei progetti pilota (fatta da chi?). Se la diversità di sviluppo tra Nord e Sud è un dato scontato, meno significativo è il divario presente tra alcune realtà montane delle regioni alpine e appenniniche. Eppure il "peso" delle aree pilota è a netto vantaggio delle regioni amministrare da una parte politica, segno inequivocabile di un'attenzione particolare verso una certa base elettorale, o quanto meno di una diffusione dell'informazione più capillare nelle aree medesime. Una considerazione che non va disgiunta da quella che ne può esserne la diretta conseguenza: "Questi progetti pilota devono restare un modello a sé, propo-

sto, finanziato e concluso, o diventare un modello proponibile in altre realtà simili? Si deve ricreare nelle aree interne il "modello accettato dalla logica urbana" o attraverso le aree interne ricreare un modello che, sui valori del passato, sappia rinnovarsi in ottica di sub-area sistemica?". Le due prospettive contrastano. Se un progetto funziona, producendo risultati è perché la valorizzazione di un'area si basa su una diversità riconosciuta e riconoscibile che, facendo leva sui caratteri identitari, ha potuto e saputo promuoversi all'esterno, tanto da essere desiderata sulla base dei nuovi stili di vita o di una nuova sensibilità culturale verso l'ambiente, la biodiversità, le produzioni biologiche o tipiche. Ripetere il modello può essere utile e funzionale per un ristretto numero di località avvicinate da somiglianza di caratteri, ma non da contiguità territoriale. Tentare di ripeterlo semplicemente perché ha funzionato (dal turismo ecologico, all'albergo diffuso, dall'artigianato alle produzioni agricole biologiche o rilocalizzate, ...) rischia di naufragare presto, senza mettere in conto il forte rischio di compromettere definitivamente i valori tradizionali, assieme alle potenzialità ancora inesprese proprie della montanità.

L'integrità della risorsa ambientale può avere molta importanza nell'attivare o potenziare elementi di sviluppo economico, ma il passato recente ha dimostrato che l'attribuzione di ruoli e funzioni di natura paesistico-ambientale alle aree interne (parchi regionali) ha disatteso gli obiettivi. Anzi, in molti casi ha contribuito ad aggravare i problemi che si vorrebbero risolvere in virtù dei vincoli, e delle limitazioni poste alle comunità. La risorsa da sola non basta: deve far conseguire ai residenti un ritorno economico adeguato al lavoro svolto e tale da permettere un livello di vita dignitoso nei confronti di chi vive ed opera nei centri urbani. Lo svantaggio in termini di PIL procapite è relativo, ed è accettabile in ragione di una qualità della vita ritenuta migliore; ma il divario non può essere esorbitante (la differenza di guadagno tra un litro di latte e una lattina di Coca Cola è emblematica).

Di certo, in questo quadro, non aiutano i provvedimenti legislativi proposti a livello multi scalare, spesso contraddittori. A fronte di direttive della nuova PAC intese favorire la competitività dei paesaggi, la conservazione attiva dell'ambiente, la sicurezza alimentare, il mantenimento delle buone pratiche non si favorisce l'introduzione dell'etichettatura contenente le specifiche della produzione (luogo, materia prima utilizzata, ...); si richiedono interventi di adeguamento per gli impianti di produzione alimentare che



modificano il carattere della produzione tipica, rendendola, di fatto, non remunerativa in termini costo-beneficio, avendo nella maggior parte dei casi un mercato locale; si aboliscono le province ma non si definiscono le competenze sostitutive in termini di viabilità intermedia e di formazione professionale, elementi insostituibili per evitare lo spopolamento. Ciò perché una buona accessibilità consente di mantenere la residenza nel luogo natio (amicizie, ambiente, senso di appartenenza), mentre la formazione tecnica consente di innovare le attività tradizionali.

Affinché la montagna da problema possa diventare risorsa occorre un diverso atteggiamento della politica nei suoi confronti: troppo spesso l'obiettivo è venuto meno per la mancanza di "ascolto accogliente". La montagna è stata più volte oggetto di interventi di sostegno che, pur supportati da un pregevole intento, si sono rivelati essere, fallimentari, come dimostrano il distacco e la frattura tra rappresentanti e rappresentati; disagi sfociati nel crescente comparire ed affermarsi di partiti e movimenti di protesta. Le proposte avanzate dalla ricerca non trovano quasi mai riscontro nell'azione politica. Nei convegni, nei congressi, nei simposi che trattano problemi rilevanti per l'assetto territoriale (ma anche per gli altri innumerevoli problemi della società) la presenza della politica si riduce ai consueti saluti di rito, introdotti dalla lettura di un testo preconfezionato riguardante i temi trattati, e all'augurio di buon lavoro. Ma senza alcun interesse a quelli che saranno i risultati finali proposti o prospettati dalle relazioni. Analogo risultato hanno le richieste avanzate dalle comunità locali. Troppo spesso rimangono inascoltate perché il peso specifico dei votanti è troppo debole per incidere nell'elezione – a livello superiore – di propri rappresentanti territoriali. Senza contare che anche quando ciò si verifica, il profilo e le capacità degli eletti spesso lasciano alquanto a desiderare. Ne deriva che le decisioni assunte non siano in sintonia con le aspettative dei residenti. Tant'è che spesso la diversa percezione tra risorsa e potenzialità e tra sfruttamento e danno ambientale è stata all'origine di scontri tra potere centrale e periferico, e tra rappresentanti e rappresentati.

Alcuni elementi di criticità endogena possono essere trovati nella scarsa coesione territoriale, sfociata sovente nel campanilismo che caratterizza tuttora molte piccole realtà della montagna. La segregazione delle aree interne indotta dall'esterno, ma agevolata dall'interno con forme di individualismo e chiusura verso i "foresti", sono stati accentuati dallo stile di vita importato dalla

città. La riscoperta dei patti di comunità deve tornare ad essere il sentimento "coagulante" capace di far superare le barriere che oggi impediscono di formare aggregazioni di comuni funzionali agli obiettivi, per ricreare, a scala diversa, il senso di appartenenza proprio della montanità. Senza questo sentimento, frutto della razionalità di necessità più che della solidarietà, ogni progettualità è destinata a fallire. In mancanza di una visione unitaria delle problematiche d'area, diventa difficile trovare, ma soprattutto gestire le risorse, e fare sistema per uno sviluppo duraturo e sostenibile a scala territoriale diversa rispetto all'ambito amministrativo comunale sovente ristretto in termini demografici, ma esteso per superficie e con numerosi nuclei sempre più bisognosi di servizi di base.

I modelli di sviluppo fin qui perseguiti hanno migliorato lo stile di vita delle comunità, ma prodotto una profonda frattura tra le città e il resto del territorio. Anche se la contrapposizione tra le culture (urbana, contadina e montanara) sembra non esistere, dal momento che la prima con il suo stile di vita prevalente, con la sua economia travolgente, con le sue tecniche totalizzanti, invadendo gli altri territori, ha modellato ogni aspetto e settore a sua immagine e somiglianza, evidente risulta il divario sociale, economico e culturale creatosi tra questi ambienti. Anche perché più i residenti della montagna cercano di emanciparsi in termini culturali e professionali più vengono attratti dai centri urbani. Il depauperamento di laureati si traduce in una mancanza di rappresentanti capaci a livello politico di suggerire soluzioni, nonché di amministratori dotati di una visione di ampio respiro in grado di travalicare il ristretto ambito comunale.

## Conclusioni

Nel periodo della globalizzazione, caratterizzato da rapide trasformazioni, obsolescenza dilagante e dominio della tecnologia nelle diverse forme, la riscoperta di realtà e valori antichi affascina per la diversità. Una diversità, che attrae per il contrasto crescente nel costruito, nei modi di vita, nei ritmi, nei paesaggi, ma che sta evidenziando lo sdoppiamento tendenziale dei territori, con aree dove la popolazione continua ad accentrarsi ed altre dove lo spopolamento prosegue a ritmo più o meno accentuato. Questa tendenza rischia di determinare profondi squilibri dal punto di vista del riassetto territoriale e della tutela dell'ambiente. Il modello centro-periferia rischia



di trasformarsi in un nuovo paradigma che pone i due poli in contrasto tra loro, o la periferia in posizione di accentuata subalternità, con il concreto pericolo che la perifericità si trasformi in marginalità, slittamento concettuale di cui le aree interne della montagna costituiscono il prototipo.

La montagna va concettualizzata e inserita nella programmazione come entità unica, ma letta, capita, interpretata nelle singole problematiche locali, considerato che diversi territori italiani per caratteri fisici, storici, demografici, insediativi ed economici possono definirsi subregioni del sistema montagna. La mancanza di coscienza e volontà di essere 'regione geografica' – osservabile nei residenti spesso per un eccesso di campanilismo, per una carente visione unitaria dei problemi, o per un mal interpretato rapporto con il centro – ha accentuato i processi di sviluppo imitativi e contingenti, assecondando scelte ed interventi dirompenti nei confronti del sistema, perché attuati non nella logica di sub-aree di specializzazione, ma secondo tipologie economiche ed organizzative contrastanti e tali da rompere i legami la funzionalità e le potenzialità interne) e all'esterno (gli esperti invece hanno puntato sulla diffusione di attività estranee alla tradizione e alla tipicità dei luoghi assecondando talora in modo artificiale modelli omologanti propri delle aree sviluppate). Non che ciò abbia comportato sempre una perdita, in diversi casi e contesti si è avuto un miglioramento del benessere economico, una maggior indipendenza e una buona modernizzazione dello stile di vita montanaro nel suo complesso, ma senza che questi mutamenti fossero – e/o potessero – essere compresi per poter essere parte di un progetto avente un fine ben preciso,

al di là del mero riscontro economico immediato. Non sapere dove si va nel medio e lungo periodo significa perdere volontà e coscienza di ciò che si è e si vuol essere.

### Note

<sup>1</sup> La montagna è una realtà complessa per differenze strutturali, per differenze locali di storia e cultura sociale, per differenze di cultura materiale, di risorse, di prospettive, nonché per differenza di percezione della propria posizione e stato e di risposta alle politiche esterne, ma è pure resa complicata dalla sua definizione, che si è modificata nel tempo, e dall'evoluzione che economia e dinamiche socio-culturali hanno impresso ai diversi quadri paesistici.

<sup>2</sup> Tra gli altri De Vecchis G., *La montagna tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità montane*, Roma, Pubbl. Geografia Ist. Univ. Magistero Paregg. "Maria SS. Assunta", 1988; De Vecchis G., *La montagna italiana: verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Roma, Kappa, 1992; De Vecchis G., *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa, 1998; Scaramellini G., *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Giappichelli, Torino, 1998; Salgaro S., "La montagna: dall'immagine al segno", in Atti Convegno nazionale, *La cartografia di montagna*, Trieste, AIC, 2003, pp. 9-64.

<sup>3</sup> Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C. (a cura di), *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e innovazione*, Patron, Bologna, 1994, p. 7.

<sup>4</sup> "Aree interne e montagna non solo non coincidono geograficamente, ma esprimono due concetti diversi", Dematteis G., *La montagna nella strategia per le aree interne 2014-2020*, *Agriregionieuropa*, 9, 34, 2013, (<https://agrireregionieuropa.univpm.it>).

<sup>5</sup> Salgaro S., *Montagna percepita, montagna vissuta, montagna vera*, *Geotema*, 8, 1998, pp. 79-86.

<sup>6</sup> Lucatelli S., Salez P., *La dimensione territoriale nel prossimo periodo di programmazione*, *Agriregionieuropa*, 8 (31), 2012, (<https://agrireregionieuropa.univpm.it>).

<sup>7</sup> Cfr. [http://www.agenziacoesione.gov.it/it/politiche\\_e\\_attivita/aree\\_interne/](http://www.agenziacoesione.gov.it/it/politiche_e_attivita/aree_interne/) (ultimo accesso 07/07/2016).

